

## Parte dalla Bolognina la carica dei rottamatori

Valdo Spini ricerca le origini dell'eterna crisi della sinistra:  
dopo la svolta dell'89 non è stata trovata una nuova identità

Davide G. Bianchi

«Il Pd riesce a perdere le primarie anche quando è lui stesso a organizzarle», ha detto Marco Travaglio, con la consueta verve, commentando il risultato della corsa a Milano fra Stefano Boeri e Giuliano Pisapia, finita a vantaggio di quest'ultimo nonostante il partito avesse in ogni modo sostenuto l'"archistar". Il proverbiale autolesionismo della sinistra italiana colpisce ancora! Mentre non cessa la "fronda" alimentata da Walter Veltroni, che essendo fuori dai giochi auspica naturalmente l'arrivo di un "Papa nero" alla guida del centro-sinistra. Un tempo si diceva che la destra era potere e la sinistra spirito di servizio: ma è ancora così? In una stagione in cui - a seguito dell'importanza assunta dai media nella comunicazione politica - la leadership conta come non mai, la sinistra mostra tutti i suoi limiti soprattutto da questo punto di vista: non avendo nel suo dna la cultura del "Capo", nessuno si subordina mai al capitano della nave, anche quando sarebbe assolutamente necessario.

Ma questa è solo la punta dell'iceberg. Vi è ben altro: prima del crollo del muro di Berlino, nel nostro Paese vi era il Partito comunista più forte d'Occidente; oggi abbiamo la sinistra più frammentata e smarrita del pianeta. Com'è possibile? Cos'è successo? È quanto si è chiesto un protagonista di questa storia: Valdo Spini, socialista "lombardiano" più volte ministro nei governi di centro-sinistra della Seconda repubblica.

Nel suo volume, Vent'anni dopo la Bolognina (Rubbettino), Spini ripercorre con minuzia e documentazione la storia degli ultimi due decenni, a partire dal momento in cui il Pci cambiò nome sotto l'impulso di Achille Occhetto: appunto, la "svolta della Bolognina" del novembre 1989. Ma in quella svolta vi era un difetto d'origine che ha posto un'ipoteca sugli sviluppi successivi. Per convincere il lettore, Spini passa in rassegna alcuni dei topos classici della sinistra "riformista": l'antifascismo, la laicità, l'ambiente, la questione sociale, "ma anche" - direbbe il Walter Veltroni di Crozza - le questioni eticamente sensibili e i fermenti nelle zone più industrializzate, che oggi prendono la forma della "rivolta del Nord". La sinistra, oggi, non è presente politicamente su questi punti, o almeno non lo è in modo convincente: perché? Perché ha rinunciato alla propria identità, anziché evolvere insieme al mondo nuovo che veniva avanti con la fine della Guerra fredda e la globalizzazione. Troppo forte l'identità comunista, per permetterne altre, anche dopo la fine del comunismo. Il famoso complesso di superiorità dei comunisti "vecchio stampo": lo sa bene chi vive dall'interno la vita del Partito democratico: stesse persone di un tempo, stesse liturgie, stesse resistenze culturali, stesse logiche del Pci di un tempo. Non essere più nulla - nel Pd - per restare sempre se stessi.

Lo ha sempre saputo Giorgio Napolitano, che all'interno del Pci è stato a lungo il capofila della corrente "migliorista", cioè di quella parte che guardava con maggior favore al socialismo riformista, più che alla dogmatica marxista. Perché il punto è proprio questo: Bettino Craxi sarà stato un ladro, ma politicamente aveva ragione. La partita che la sinistra doveva giocare era per una socialdemocrazia dentro il mondo occidentale; quella "socialdemocrazia" che piaceva ai socialisti, ma che i comunisti - in ciò istradati dall'Unione sovietica - chiamavano "social-fascismo". In altre parole, il Pci era presente nella democrazia italiana "con riserva": partecipava al gioco democratico, ma guardava altrove, almeno finché Enrico Berlinguer non dichiarò apertamente che «la forza propulsiva del modello sovietico si era esaurita». Ma nel contempo lanciò il programma dell'Eurocomunismo, cercando alleati al di qua della "cortina di ferro", in Francia e Spagna. Nei comportamenti dei dirigenti politici d'estrazione comunista, tutto ciò ha sedimentato delle schizofrenie che non sono mai state completamente superate.

Le nuove leve del Partito democratico ritengono che sia in gioco un problema generazionale: per cui - dice Matteo Renzi, sindaco di Firenze - è necessario «rottamare la vecchia classe dirigente». Anche in lui manca forse la consapevolezza che la sinistra ha vissuto la svolta della Bolognina come una "necessità", più che una scelta, e che subito dopo, a partire dal 1994, è stata chiamata a misurarsi in campo aperto nel nuovo sistema bipolare, in cui si vince o si perde, senza residui consociativi. Gettata nella piscina prima di imparare a nuotare, ancora oggi muove bracciate impacciate. Dopo il 1989, la sinistra si è trovata in una palude ideologica da cui non è mai uscita; impegnata a seguire la contingenza politica, è rimasta orfana d'identità ed è diventata un semplice contenitore elettorale, in ciò perfettamente speculare al partito di Berlusconi, con la differenza? che lui le elezioni le vince.